GRUPPI DELLA PAROLA

V Incontro anno 2022-2023 – 15 febbraio 2023 Vangelo di Giovanni

**VIII scheda Gv 4,27-42 Gesù e la samaritana** (2^ parte)

2*7In quel momento arrivarono i suoi discepoli e si meravigliavano che stesse parlando con una donna, tuttavia nessuno di loro disse: Che cosa cerchi o perché parli con lei?”.*

*28La donna dunque lasciò la sua brocca, se ne andò in città e disse alla gente:*

*29“Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto: che non sia egli il Cristo?”. 30Uscirono dalla città e andavano da lui.*

*31Nel frattempo i discepoli gli chiedevano: “Rabbì, mangia”.*

*32Ma egli rispose loro: “Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete”.*

*33I discepoli si dicevano dunque gli uni gli altri: “Qualcuno forse gli ha portato da mangiare?”. 34Rispose loro Gesù: “Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha inviato e compiere la sua opera.*

*35Non dite voi: ancora quattro mesi e poi viene la mietitura. Ecco vi dico: alzate gli occhi e osservate i campi che sono bianchi già per la mietitura.*

*36Il mietitore riceve la ricompensa e raccoglie frutto per la vita eterna, cosicché colui che semina e colui che raccoglie allo stesso modo gioiscano.*

*37Infatti in ciò la parola è vera: uno semina e l’altro raccoglie.*

*38Io vi ho mandato a raccogliere ciò per cui voi non avete faticato. Altri hanno faticato, ma voi siete subentrati alla loro fatica”.*

*39Di quella città molti dei samaritani credettero in lui, a motivo della parola della donna, la quale rendeva testimonianza, dicendo: “Mi ha detto tutto quello che ho fatto”.*

*40Quando dunque vennero presso di lui i samaritani gli chiesero di rimanere presso di loro. Ed egli vi rimase due giorni.*

*41Ma molti di più credettero a motivo della sua parola.*

*42E alla donna dicevano: “Crediamo non più per la tua parola, ma perché abbiamo sentito e sappiamo che egli è veramente il salvatore del mondo!”.*

ARTICOLAZIONE DEL TESTO

I discepoli arrivano (v.27), mentre la donna parte. Si meravigliano dell’atteggiamento assunto da Gesù con la donna, ma non gliene chiedono ragione. Della partenza della donna vengono annotati tre particolari: essa lascia la brocca, si reca in città e si rivolge ai suoi concittadini (v.28), invitandoli: “venite a vedere” recandosi da “un uomo” che “mi ha detto tutto quello che ho fatto” e con un interrogativo che pone il problema dell’identità di Gesù: “Che non sia egli il Cristo?” (v.29). I samaritani aderiscono all’invito (v.30).

 Il secondo grande quadro (vv.31-38) di questa pagina giovannea è incentrato sul dialogo con i discepoli in cui Gesù spiega il senso profondo del suo comportamento apparentemente sconsiderato. Il colloquio è suddivisibile in due sezioni, la prima centrata sul tema del cibo (vv.31-34), la seconda su quello della mietitura (vv.35-38).

I discepoli, restando in silenzio, non intendono indagare sulle ragioni che hanno spinto Gesù a intrattenersi con la donna, ma sono essi ad avviare il discorso rivolgendogli l’invito a mangiare (v.31) e ponendosi l’interrogativo: “Qualcuno forse gli ha portato da mangiare?” (v.33). La risposta di Gesù è costruita facendo leva sull’ambivalenza dei termini. Infatti, mentre essi invitandolo a mangiare si riferivano a un cibo materiale (v.31), egli afferma di avere da mangiare un cibo che essi non conoscono (v.32). La sua seconda risposta intende chiarire l’equivoco posto dalla domanda precedente dichiarando: “il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha inviato” con l’espressione dal valore esplicativo: “compiere la sua opera” (v.34).

Il successivo monologo di Gesù, composto da cinque sentenze, fa leva sulla prospettiva dei discepoli (“voi”) relativa alla natura e in particolare ai campi che fra quattro mesi sono pronti per la mietitura, contraddetta da Gesù stesso (“ma io vi dico”), con l’invito ai discepoli ad alzare gli occhi e osservare i campi già pronti per essere mietuti (v.35). L’opposizione delle due posizioni, quella dei discepoli che aspettano fra quattro mesi la mietitura, e quella di Gesù, che invece dichiara la messe matura, deriva dal termine “mietitura”, che ha per loro un valore reale, mentre per lui un significato simbolico. Gesù parla infatti di un’altra mietitura, quella dell’evangelizzazione samaritana. Segue un’altra sentenza sulla figura del mietitore che riceve salario e raccoglie frutto per la vita eterna (v.36). La conseguenza è la reazione di gioia, sia per il seminatore che per il mietitore, che richiama la sentenza: “uno semina e l’altro raccoglie”(v.37). La frase finale applica il discorso alla situazione dei discepoli (v.38): Gesù li identifica con i mietitori inviati a raccogliere ciò che non hanno seminato. Restano sconosciuti quelli che sono indicati come “altri” che hanno lavorato e ai quali i discepoli sono subentrati.

La parte conclusiva (vv.39-42) riprende la narrazione interrotta nel momento in cui i samaritani si sono messi in cammino per andare da Gesù. Si riscontra l’adesione di fede di quelli che si sono basati sulla testimonianza verbale della donna: “mi ha detto tutto quello che ho fatto” (v.39). I samaritani, giunti da Gesù, lo pregano di fermarsi. Gesù acconsente trattenendosi due giorni (v.40). L’espressione “molti di più credettero” pone in relazione la prima adesione dei samaritani, basata solo sulla testimonianza della donna, con quest’ultima, numericamente superiore (v.41). La ragione del maggiore assenso è riprodotta attraverso un discorso diretto: essi non fondano la loro fede sulla parola della donna, ma sull’aver udito e riconosciuto che Gesù è il “salvatore del mondo” (v.42), evidenziando il percorso in crescendo della donna e del popolo samaritano nella comprensione del loro interlocutore.

INTERPRETAZIONE DEL TESTO

v.27 I discepoli, che precedentemente lo avevano abbandonato per recarsi in città a fare provvista di cibo, (Gv 4,8), ritornano. Il narratore si dimostra onnisciente, in quanto li descrive mentre si meravigliano dell’atteggiamento confidenziale assunto da Gesù nei confronti di **una straniera**, sebbene essi non esternino il loro stupore. Secondo la mentalità corrente, infatti, non è corretto che un maestro si intrattenga a parlare con una donna. La narrazione è costruita in modo tale da non mettere mai in contatto gli interlocutori di Gesù.

vv.28-29 La donna abbandona il luogo, lasciando la brocca e rinunciando così ad abbeverarsi al pozzo. Il termine *hydria,* che ricorre nel racconto delle nozze di Cana per indicare i contenitori utili alla raccolta dell’acqua che doveva essere trasformata in vino, compare nel Nuovo Testamento soltanto nel Quarto vangelo (Gv 2,6-7). L’autore aveva indugiato su quei sei recipienti che rappresentavano il vecchio sistema religioso giudaico imperniato sulla purificazione, Che pure questa volta il racconto si soffermi sul particolare dell’idria è sintomo che essa invece ha valore per il significato dell’incontro. La brocca potrebbe rappresentare i bisogni materiali della donna, che prima costituivano l’elemento prioritario della sua esistenza e che adesso sono messi in secondo piano: il suo bisogno è ormai diventato inutile di fronte all’offerta che Gesù le ha fatto dell’acqua viva. Non è escluso che essa possa significare il passato che la donna intende abbandonare o l’esperienza religiosa samaritana che adesso, dopo l’incontro con il messia, non ha più significato.

Secondo la prospettiva missionaria giovannea, la donna assume il ruolo di **tramite** nei confronti del popolo che soltanto in un secondo momento verrà a contatto con il messia. La comunicazione che la donna rivolge ai suoi compaesani fa leva sull’esperienza. Per l’evangelista infatti l’accostarsi a Gesù richiede il “**vedere**” come momento fondamentale per l’adesione matura a lui come Signore.

 La donna parla di Gesù come di un uomo. Per la prima volta nella narrazione del Quarto vangelo ricorre questo appellativo riferito a lui, non presente nella tradizione sinottica. Lo scopo dell’autore è di evidenziare non solo la sua identità divina, ma anche quella umana.

 La donna si è sentita conosciuta da lui per ciò che riguarda la sua vita passata, da lui penetrata. Sulla base di questa esperienza la donna ipotizza che quel profeta ignoto sia il Cristo. Ancora una volta nel vangelo giovanneo, una donna, Marta, lo riconosce così (Gv 11,27). Tuttavia la Samaritana, a differenza della sorella di Lazzaro, non esprime una vera e propria professione di fede nei confronti di Gesù. Sebbene assuma il ruolo di colei che annuncia, in realtà la sua comunicazione non è il risultato di una profonda adesione di fede.

vv.30-31 L’invito della samaritana trova riscontro nei suoi concittadini che uscendo dalla città si dirigono alla volta del luogo dove si trovava Gesù.

Si riapre il quadro dell’incontro tra Gesù e i suoi discepoli. Questa volta sono i discepoli stessi che lo invitano a mangiare. L’esortazione avviene con insistenza. Se prima il tema era quello del bere, adesso è quello del mangiare: tutte le due azioni sottendono un processo di assorbimento e interiorizzazione. Il verbo “mangiare” è adoperato in maniera massiccia nel discorso del pane il quale, disceso dal cielo, deve essere mangiato per acquisire la vita piena. I suoi discepoli si rivolgono a Gesù chiamandolo *rabbì*, appellativo che, sebbene sottolinei il riguardo e la stima dei suoi interlocutori, quando è posto sulle labbra dei discepoli stessi è sempre indice di una certa distanza nei suoi confronti (Gv 1,38; 9,2; 11,8). Questo distacco è reso comprensibile dal loro disagio nei confronti dalla scelta intrapresa da Gesù che si mette in relazione con la samaritana.

vv.32-33 Alla loro proposta Gesù risponde asserendo di avere da mangiare un cibo che i discepoli non conoscono. Con una frase che marca il contrasto tra soggetti (io-voi), Gesù si distanzia da loro. L’ignoranza dei suoi interlocutori spesso è evidenziata nel racconto giovanneo proprio per sottolineare la novità della proposta messianica, che supera qualsiasi aspettativa umana. Per quanto riguarda i discepoli, Pietro non capisce ciò che Gesù sta facendo con la lavanda dei piedi e tutto il gruppo non conosce la via (Gv 14,5). L’eccezionalità del cibo che Gesù mangia è quindi sottolineata dall’incompetenza dei discepoli i quali sono presentati come personaggi che **non lo conoscono.**

**Sec**ondo lo stile del dialogo giovanneo basato sul fraintendimento, i discepoli si chiedono a vicenda chi può avergli portato da mangiare, pensando che il cibo a cui Gesù si riferisce sia di tipo materiale. Come la donna non riconosce l’acqua che Gesù vuole offrirle, ugualmente i discepoli sono incapaci di capire di quale cibo si tratti. Lo stesso equivoco si registra all’interno del discorso del pane. Mentre la folla ricerca Gesù perché è stato capace di offrirle pane in abbondanza, egli la invita a ricercare quel cibo che non perisce, ma che solo il Figlio dell’uomo è in grado di darle (Gv 6,27.53). Nel significato simbolico del termine, Gesù fa ricorso alla tradizione anticotestamentaria in cui la sapienza dice: “Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato”. Il cibo esprime così quel rapporto vitale con Dio che si estrinseca nei suoi doni. Mentre nella tradizione sapienziale il cibo simboleggiava il dono stesso della sapienza, nella pagina giovannea quale significato assume? Sembra che l’interrogativo si sciolga con le parole seguenti di Gesù.

v.34 Il cibo per Gesù consiste nell’attuazione della volontà del suo mandante e della sua opera. Pertanto, se esso è qualcosa di irrinunciabile e essenziale alla vita umana, queste stesse caratteristiche sono attribuite da Gesù al compito di realizzare la volontà divina. L'espressione "fare la volontà di Dio" è corrente nella tradizione biblica, nel giudaismo e nel cristianesimo primitivo. L’invio di Gesù dipende totalmente da Dio (Gv 5,30) e consiste nel non perdere nulla di quanto quest’ultimo gli ha dato (Gv 6,39). Il ministero messianico è conforme al progetto divino secondo il quale **chi vede il Figlio vede il Padre.** Esso inoltre consiste nel dono della vita piena che raggiunge il suo acme nella risurrezione all’ultimo giorno (Gv 6,40). La volontà di Dio indicata nella sue linee essenziali all’interno del Quarto vangelo, nel dialogo tra Gesù e i discepoli, corrisponde alla missione cristiana nei confronti del popolo samaritano.

L’espressione, “**compiere la sua opera**” sottolinea l’aspetto fattuale: la volontà di Dio non è solo intuizione, riflessione sul progetto di Dio, ma anche **attuazione.** La volontà del Padre consiste nell’attuare la sua opera. Nella teologia giovannea, mentre l’”opera”, che allude all’azione salvifica preparata da Dio per l’umanità, corrisponde alla missione stessa di Gesù che manifesta la sua unione con il Padre (Gv 4,34; 10,37-38) o gli dà testimonianza (Gv 10,25), i “segni” sono eventi che significano e individuano il ministero del messia.

v.35 Il passaggio nel dialogo dall’affermazione di Gesù circa il compimento dell’opera al parere dei discepoli sul tempo della mietitura si spiega con quest’ultima immagine. Secondo loro il raccolto del grano dovrebbe aver luogo fra quattro mesi. É una previsione circa il **tempo della mietitura**, che nelle descrizioni apocalittiche indica il giudizio o la fine del mondo come nella parabola della zizzania e del grano (Mt 13,30.39) o in quella del seme che cresce da solo (Mc 4,29). Tuttavia questa immagine ricorre anche con un altro significato nell’introduzione al discorso missionario del vangelo di Matteo, quando Gesù afferma: “La messe è molta, ma gli operai sono pochi, pregate dunque il Signore, perché mandi operai nella sua messe” (Mt 9,37-38; cfr. Lc 10,2). Il simbolo della messe per indicare la missione con la funzione di raccogliere è ripresa dalla tradizione biblica che annuncia la riunione del popolo d’Israele prima disperso (Is 17,5; 27,12). La mietitura è metafora della gioiosa speranza che matura nelle contraddizioni della storia dove si **alternano semina e raccolto.**

Gesù invita i discepoli a guardare la messe dicendo che già biondeggia ed è pronta per essere raccolta. L’esortazione “alzate gli occhi osservate” nell’Antico Testamento è un invito a contemplare la grandezza di Dio (Is 40,26). Come succede spesso nei racconti giovannei anche la messe è una parola che ha un doppio significato. Per i discepoli essa è semplicemente il raccolto che deve essere mietuto, per Gesù invece corrisponde all’evangelizzazione nel mondo samaritano che ormai è da intraprendersi. La constatazione del ciclo della natura, che permetterà la mietitura fra quattro mesi, riflette la posizione dei discepoli renitenti all’opera di annuncio in Samaria, tanto da non parlare con la donna che interloquiva con lui. Al contrario, egli afferma l’imminenza della mietitura per illustrare l’urgenza della missione.

v.36 Il mietitore, che riceve ricompensa/salario e raccoglie frutto per la vita eterna, può essere ravvisato in Gesù, nei discepoli, nella comunità cristiana. L’espressione “ricevere ricompensa” equivale a “raccogliere frutto”. La ricompensa consiste quindi **nel raccogliere frutto**. L’immagine dei frutti è usata non solo nella sentenza sul chicco di grano che muore (Gv 12,24), ma anche nel discorso sulla vite. Il frutto corrisponde alla fecondità salvifica di Gesù che viene sperimentata nella comunità cristiana dai suoi discepoli chiamati a vivere alla luce della rivelazione cristologica.

Lo scopo del portare frutto è di acquisire **l’esistenza piena,** che corrisponde non soltanto a quella ultraterrena o biologica, ma anche a quella suscitata dalla relazione con Dio. Portare frutti per la vita significa allora che il popolo samaritano è finalmente messo nella condizione di poter entrare in un rapporto autentico con Dio mediante l’incontro con il messia Gesù.

L’effetto della mietitura è la **gioia**. Nella tradizione biblica Isaia annuncia: “Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia; gioiscono davanti a te come si gioisce quando si miete” (Is 9,2) e il salmista proclama: “Chi semina nelle lacrime mieterà con giubilo. Nell’andare se ne va e piange, portando la semente da gettare, ma nel tornare viene con giubilo, portando i suoi covoni” (Sal 126,5-6). Nel Quarto vangelo la gioia del tempo messianico caratterizza la comunità che aderisce alla fede in Gesù Cristo. L’esultanza è condivisa tra chi semina e chi miete, facendo eco all’attesa anticotestamentaria espressa dal profeta Amos: “Ecco, verranno giorni -dice il Signore- in cui chi ara si incontrerà con chi miete e chi pigia l’uva con chi getta il seme…” (Am 9,13). La paga del mietitore, che coincide con il frutto, è motivo di **gioiosa ricompensa** anche per il seminatore. La sentenza quindi ha la funzione di dare fondamento alla missione in Samaria, mediante la quale la comunità credente otterrà il dono della vita piena. Tuttavia accanto a questo si riscontra anche un secondo livello, quello post-pasquale, nel quale si rilegge l'esperienza missionaria della comunità.

 La figura del seminatore potrebbe essere individuata sia con Dio che con qualche personaggio anticotestamentario come Mosè oppure con Giovanni Battista (Gv 3,23), ma anche con lo stesso Gesù, con i cristiani ellenisti o con i discepoli storici. Se dapprima si può ritenere che il popolo samaritano faceva parte dell’ Israele convocato da Dio mediante il suo inviato Mosè, poi, nella fase di stesura dell’attuale racconto, si può riconoscere nel seminatore Gesù che, infrangendo la tradizionale visione giudaica di conflittualità, entra a contatto con il popolo samaritano. **La disapprovazione**, più indiretta che diretta, da parte dei discepoli nei confronti del comportamento di Gesù deve terminare, proprio perché il tempo messianico è segnato dalla gioia, stato d’animo comune al seminatore e mietitore.

vv.37-38 L’Antico Testamento mette in rilievo il conflitto frequente tra chi inizia un lavoro e chi lo deve portare a termine (Dt 20,6; 28,30; Gb 31,8). Così l’annuncio della condivisione gioiosa tra il seminatore e il mietitore indica il tempo atteso della salvezza definitiva, in cui i conflitti professionali sono eliminati.

Soltanto dall’ultima sentenza si può cogliere il senso delle immagini usate da Gesù. Quelli che sono stati deputati alla mietitura sono i discepoli, che assumono lo statuto degli inviati. Il verbo definisce qui per la prima volta non soltanto il rapporto tra Dio e Gesù, l’inviato, ma anche quello tra Gesù e i discepoli mandati. Questo invio ricorre nuovamente sia nella grande preghiera di mediazione (Gv 17,18), sia nell’ordine impartito alla comunità credente dal Risorto (Gv 20,21).

I discepoli pertanto partecipano allo stesso statuto dell’Inviato. Si mette così in evidenza la continuità teologica e non solo storica tra la missione di Gesù e quella cristiana. L’invio dei discepoli avviene sulla base di un lavoro che essi non hanno intrapreso. Il verbo che significa lavorare, affaticarsi, fa parte del linguaggio ecclesiale della missione ed è già stato usato nel racconto per illustrare l’affaticamento di Gesù al pozzo per il viaggio dalla Giudea (Gv 4,6). Il dialogo tra Gesù e i discepoli, deve far capire loro il senso dell’incontro non solo con la donna, ma con il suo popolo.

vv.39-40 La fede in Gesù nasce dall’incontro con lui, ma si innesta all’interno di una rete di rapporti basati sulla parola e sulla testimonianza. L’importante funzione testimoniale della donna è sottolineata dalla massiccia adesione dei membri del suo popolo. I samaritani credono in lui grazie alle parole della donna, alla quale viene affidato il ruolo della testimonianza che prima era stato conferito a Giovanni, e che poi sarà attribuito anche a Gesù stesso (Gv 5,31; 8,13-14.18), alle opere (Gv 5,36; 10,25), al Padre (Gv 5,37), alle Scritture (Gv 5,39), allo Spirito (Gv 15,26), alla comunità cristiana (Gv 15,27), al discepolo amato (Gv 19,35; 21,24). Nella prospettiva del Quarto vangelo quindi la categoria della testimonianza è importante per accreditare l’identità messianica di Gesù e appannaggio di figure eccellenti nell’esperienza salvifica cristiana. Si nota pertanto una differenza tra questi testimoni e la donna che, dal punto di vista giudaico, per sesso, nazionalità e moralità rappresenta il grado più basso di umanità. Il contenuto della testimonianza è esplicitamente espresso: “mi ha detto tutto quello che ho fatto”. L’espressione, oltre al suo significato immediato, all’interno dell’interpretazione giovannea, è relativa alla capacità profetica di Gesù che denuncia la **condizione idolatrica** del popolo samaritano.

L’incontro tra Gesù e questa gente viene descritto con due verbi che sono di grande importanza per la teologia del discepolato nel Quarto vangelo: l’espressione “andare da” indica un movimento di adesione a Gesù, mentre il termine “restare” illustra una condizione di stabilità e di interiorità nel rapporto tra lui e il discepolo. Gesù invita i suoi non soltanto a venire, ma a **restare con lui** (Gv 6,56), atteggiamento analizzato soprattutto nella grande immagine della vite e dei tralci. Questo verbo ricorre anche in relazione a Gesù per indicare la sua **permanenza** tra i discepoli (Gv 15,4). Soltanto all’interno di un reciproco atteggiamento di permanenzaè possibile portare frutto. Il valore del rimanere è aumentato dal fatto che sono gli stessi samaritani che chiedono a Gesù di restare con loro. L’indicazione dei due giorni, sebbene corrisponda a un tempo breve, intende sottolineare la permanenza dei samaritani con Gesù, durante la quale avviene la progressione della loro fede.

vv.41-42 Se alcuni avevano creduto grazie alle testimonianza della donna, la maggioranza giunge alla fede sulla base della parola direttamente ascoltata da Gesù. Si può dedurre quindi che quei due giorni trascorsi assieme avessero avuto un unico scopo: far ascoltare la parola di Dio. La fede in Gesù basata sull’ascolto della sua parola fa superare qualsiasi barriera razziale: non c’è più soltanto un unico popolo destinatario della promessa di Dio, ma con il messia Gesù tutti sono chiamati a diventare ascoltatori. L’intervento conclusivo dei samaritani mette in rilievo l’importanza di una fede basata non semplicemente sulla testimonianza, ma sul **contatto prolungato con la parola** di Gesù. La causa dell’adesione di fede è individuata nella parola. Nella teologia giovannea il *logos* non è soltanto il messia (Gv 1,1), ma diventa anche il mezzo con cui quest’ultimo diffonde il suo messaggio suscitando l’adesione di fede

Nel tempo della permanenza con Gesù nasce la consapevolezza di aver incontrato il “salvatore del mondo” (cfr. Is 45,21-22). Questa coscienza è espressa attraverso due verbi “ascoltare” e “sapere”. Il primo verbo, che nel Quarto vangelo appartiene al vocabolario della fede, fa riferimento all’ascolto della parola di Dio, elemento caratterizzante l’incontro tra Gesù e i samaritani. Il secondo descrive il punto di arrivo di una consapevolezza basata appunto sull’ascolto, requisito che affonda le sue radici nella tradizione anticotestamentaria. Il sapere ha come presupposto l’ascoltare.

I samaritani sono giunti a credere che egli sia “veramente” il salvatore del mondo. Questo appellativo è significativo perché è posto sulle labbra non dei giudei, ma di persone escluse dalla salvezza promessa al popolo d’Israele. Nel dare la possibilità anche a chi non rientra in questo gruppo etnico di poter accedere alla parola, Gesù non è più soltanto il Cristo, il Figlio di Dio o il Figlio dell’uomo, ma il **salvatore del mondo**. Con l’adesione dei samaritani Gesù trascende i confini nazionali per essere il liberatore di tutti. Se egli aveva affermato nel corso del dialogo con la samaritana che la “salvezza viene dai giudei” (Gv 4,22), adesso i samaritani contribuiscono alla comprensione della salvezza che non è più soltanto appannaggio esclusivo di un popolo, ma dono universalmente offerto. L’avverbio “veramente”, che appartiene al campo semantico della verità e ricorre altrove nel Quarto vangelo, serve a evidenziare la loro adesione totale e convinta a Gesù.

 Chiedersi se la donna alla fine di questo percorso narrativo creda o meno in Gesù non ha più senso. L’adesione di fede da parte di quelli del suo popolo di cui essa fa parte le fa condividere lo stesso atteggiamento. La samaritana, che già nel dialogo aveva assunto la funzione di essere rappresentativa del suo popolo, adesso giunge implicitamente all’adesione di fede assieme alla sua gente. L’itinerario che viene qui tratteggiato inizia con l’incontro diretto con Gesù, ma per sostanziarsi in una confessione autentica ha bisogno del confronto con gli altri, che a loro volta hanno bisogno della mediazione della donna per poter arrivare a Gesù. I discepoli, che assumono il ruolo di figure distaccate che restano alla larga dalla donna, sono in linea con la mentalità giudaica che disprezza il mondo samaritano, ma forse a sua volta rispecchiano la difficoltà ecclesiale di dover esercitare una missione in un ambiente che non è destinatario, secondo una prospettiva limitatamente umana, della promessa salvifica.

Suggerimenti

*I samaritani gli chiesero di rimanere con loro. Se la prima parola è ascoltare, la seconda è rimanere. Ne siamo capaci?*

*Come alla samaritana, l’incontro con il Signore ci suscita la necessità dell’annuncio?*

Inoltre, alcune parole, nell’ “Interpretazione del testo”, sono in grassetto: possono essere l’avvio per una riflessione, altre potrebbero essere evidenziate da voi.